

RENZI ADDIO L'ex segretario Pd: "Credevamo di fare piccoli passi nella giusta direzione, ma era quella sbagliata". Urge rimedio ai mali della globalizzazione

La "quarta via" di Bersani contro la crisi infinita

» GIORGIO MELETTI

P

ier Luigi Bersani (www.ilcampondelleidee.it) evoca una nuova piattaforma politica che superi agli errori del renzismo. "Ci siamo raccontati e accontentati di un racconto secondo il quale abbiamo fatto piccoli passi, ma sulla strada giusta. Ma non è così. La verità è che dobbiamo discutere e capire come fare passi in avanti su una strada diversa, un'altra strada, perché quel-

la che abbiamo imboccato e continuiamo a seguire è sbagliata". Finalmente qualcuno nel Pd prende il toro per le corna: tanta disoccupazione non

può essere una crisi passeggera.

L'ex segretario del Pd alza lo sguardo dalle beghe quotidiane e individua tre elementi di scenario: gli effetti negativi della globalizzazione; la disunione dell'Europa; i problemi specifici italiani che sono principalmente "differenze Nord-Sud, un sistema economico bancocentrico, la dimensione delle imprese, il debito pubblico". Propone tre iniziative immediate: riprendere in mano la difesa dei diritti del lavoro, cercare di ridurre la forbice sociale, un nuovo ciclo di investimenti pubblici. Parafrasando la sua critica al renzismo, indica la strada giusta ma propone solo mosse difensive.

CI VORREBBE più respiro storico nell'analisi di una crisi e-

conomica senza fine. La globalizzazione segna un passaggio d'epoca. I Paesi sviluppati come l'Italia hanno perso dopo almeno 150 anni l'arma dello sfruttamento sui Paesi arretrati, trasformati da fornitori di materie prime e lavoro a basso costo in pericolosi correnti. Come ha spiegato Joseph Stiglitz (*The Price of Inequality*, 2012) la libera circolazione dei capitali e delle merci e i trasporti a basso costo hanno scardinato gli equilibri sociali in Occidente. Sembra essersi pienamente realizzato quel *friction-free capitalism* profetizzato dal Bill Gates nel 1995 (*"The Road Ahead"*) come effetto della nascente Internet e come coronamento del mercato perfetto sognato da Adam Smith due secoli e mezzo fa.

Il punto è drammatico e va guardato e descritto per quello che è. Scopriamo – e nessuno l'aveva previsto – che nel mercato perfetto chi vince prende tutto. Gli economisti parlano del sistema "the winner take all" mutuando le parole dalla descrizione dei sistemi elettorali maggioritari. Donald

Il welfare non basta

La competizione alla "chi vince mangia, chi perde muore" impone di cambiare tutto

Trump vince tutto e Hillary Clinton perde tutto, appunto. Si chiama "governabilità". Ma nella vita delle persone accade che, se un'azienda cinese 30 anni fa produceva con costi inferiori del 20 per cento, ti erdeva quote di mercato. Adesso

tu chiudi e basta. L'operaio di un sistema "non competitivo" guadagnava meno del collega "più produttivo". Adesso se non sei competitivo resti disoccupato. Punto.

L'assurdità dello sciovinsimo da bar predicato da Renzi è ormai evidente a chiunque se la passi male. Se anche l'Italia avesse riguadagnato sotto la sua guida "il ruolo che le spetta", avrebbe condannato all'impoverimento altri popoli. Il cancro dell'Occidente è questa competizione estrema che nessuno aveva previsto, né Adam Smith, né Karl Marx, né Bill Gates: anziché per quote marginali di profitto o di salario, si compete per la vita o per la morte. Non si gioca a chi guadagna di più, ma a chi mangia e chi no. Il vero pericolo che si parava davanti all'Occidente non

è il populismo ma l'idea che l'unica via d'uscita sia la guerra.

IL PROBLEMA è aggravato dalla crescita della popolazione e dall'allungamento della vita media ma non della vita lavorativa: esaurite le generazioni coperte dai residui di welfare, avremo in pochi decenni metà della popolazione composta da vecchi poveri e malati. La difesa del welfare e dei diritti dei

lavoratori sono battaglie necessarie ma non risolutive, come il reddito di cittadinanza. Debolì mosse di contenimento del disagio sociale che, senza un'idea sulla direzione di marcia, serviranno a poco. Una volta, quando non ce n'era bisogno, la sinistra parlava di "nuovo modello di sviluppo". Poi si è innamorata della "terza via" blairiana per andare al governo del capitalismo. Adesso tutta la cultura nazionale si è ridotta a un tale degrado di provincialismo e subalternità che nessuno

osa non solo avanzare un'idea sul futuro, ma neppure guardare a ciò che si dice in giro per il mondo. Ancora non sappiamo se per la sinistra Bernie Sanders è una macchietta o uno che sull'America ha capito più dei Clinton.

DIFRONTE alla mancanza di almeno 6 milioni di posti di lavoro, un'idea per l'Italia ci vuole. Gli investimenti pubblici non possono essere chiamati in causa come semplice volano per far girare il motore del capitalismo. Quale capitalismo e quali capitalisti? Quelli che negli ultimi trent'anni hanno sbriciolato il sistema bancario per difendere le grandi aziende a loro volta distrutte dalla loro incapacità e disonestà? Nazionalismi e protezionismi non sono soluzioni. Bersani dovrebbe avere il coraggio di andare fino in fondo al suo discorso, alzare la posta e aprire il fronte degli investimenti sui settori dell'economia che per loro natura sono meno esposti alla competizione globale e alle sue leggi disumane: la messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio, la famosa "cultura con cui non si mangia", il know how turistico, le energie rinnovabili, la ricerca.

Questo cambio di paradigma, considerato fino ad oggi un vezzo da intellettuali, potrebbe rivelarsi l'unica via d'uscita dalla trappola in cui ci hanno ficcato la narrazione liberista degli anni 80 e i suoi epigoni. Le proposte avanzate dai governi degli ultimi dieci anni sono fallimentari. A meno che qualcuno non pensi davvero di risolvere tutto scommettendo su Eataly e sul turismo cinese, rimettendo in funzione l'Ilva di Taranto, dando una regolata ai call center e magari ricominciando a fab-

bricare la Punto a Mirafiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita



L'intervento di Pier Luigi Bersani è uscito su ilcampo-dellaidee.it, giornale online promosso dal centro studi Nens (fondato da Bersani e dall'ex ministro Vincenzo Visco). "Ci siamo raccontati e accontentati di un racconto secondo il quale abbiamo sì fatto piccoli passi, ma sulla strada giusta. Ma non è così. La verità è che dobbiamo discutere e capire come fare passi in avanti su una strada diversa, un'altra strada"



Il Paese è fermo per colpa delle sue "élite estrattive"

► **IL TITOLO** è invitante: "Perché l'Italia cresce poco" (Il Mulino), senza punto di domanda. La spiegazione è sorprendente, visto il curriculum dell'autore: Alfredo Macchiati insegna Politica economica alla Luiss di Roma, cioè l'università della Confindustria. Eppure la sua tesi è che l'Italia cresce poco per colpa delle sue élite che hanno dimostrato "una caratteristica di crescente estrattività", cioè la capacità di estrarre ricchezza e reddito a danno della società. Macchiati mette al centro le istituzioni, non la macroeconomia: il suo è un libro che i populisti di ogni schieramento dovrebbero leggere. Sia perché evita le facili semplificazioni macroeconomiche (è tutta colpa dell'euro che ha frenato un'economia sana) ma anche perché offre argomenti sensati e mirati per le critiche al "sistema". Nonostante un giudizio tutto sommato indulgente sull'esperienza renziana (il libro è stato chiuso prima del referendum), le previsioni sulla capacità dell'Italia e delle sue élite di superare i limiti dimostrati sono piuttosto fosche.



• **Perché l'Italia cresce poco**
Alfredo Macchiati
Pagine: 280
Prezzo: 26€
Editore:
Il Mulino

